



SERVIRE NEL CENTRO DI ASCOLTO

*don Riccardo Festa*¹

Il Centro di ascolto “Caritas”

Il Centro di ascolto nel quale si tratta di servire è un centro della Caritas. Questo significa che è espressione della comunità ecclesiale. Ogni cristiano nelle sue scelte coinvolge sempre la comunità ecclesiale, egli la rappresenta e la comunità ne risponde comunque. Chi svolge il proprio servizio nel Centro di ascolto della Caritas si configura, però, come “operatore pastorale”, con un “mandato” esplicito della comunità: riceve un incarico che ha una forma pubblica, ed è competente a rappresentare la comunità in un servizio, nel quale tutta la comunità si deve poter riconoscere.

Attraverso la Caritas e il Centro di ascolto la comunità ecclesiale si fa conoscere, si presenta e dice di se stessa che essa esiste in vista di una missione che comprende anche quel servizio di carità tra i suoi elementi essenziali. Parola, liturgia e carità sono, infatti le linee essenziali del volto della chiesa con il quale essa si presenta per la propria missione. Citiamo un passaggio del testo che

¹ Il relatore, come vicedirettore della Caritas Ambrosiana, ha proposto la seguente riflessione al Corso per operatori pastorali dei Centri di ascolto Caritas della città di Limbiate, il 10 dicembre 2003. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

introduce il percorso pastorale dell'Arcivescovo Card. Dionigi Tettamanzi, "Mi sarete testimoni" (MST):

Gesù stesso è il *Vangelo personale*, che la Chiesa e i credenti sono chiamati ad accogliere, a testimoniare e ad annunciare. Gesù è il contenuto vivo della *fede* del discepolo: una fede *confessata* nell'ascolto della Parola, *celebrata* nella comunione personale con il Corpo crocifisso e glorioso di Cristo e *vissuta* nella legge della carità e nella forza dello Spirito. (MST 4)

E il Papa Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica "Novo Millennio Ineunte" (NMI), con la quale ha chiuso il Grande Giubileo del 2000, nel capitolo intitolato "Scommettere sulla carità", dice così della "carità verso i più poveri":

Il secolo e il millennio che si avviano dovranno ancora vedere, ed anzi è auspicabile che lo vedano con forza maggiore, a quale grado di dedizione sappia arrivare la carità verso i più poveri. Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi » (*Mt 25,35-36*). Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo. (NMI 49)

Il servizio del Centro di ascolto è uno dei luoghi dove si esprime in modo pubblico, esemplare, la fedeltà della chiesa alla legge della carità, nella cura per il povero, secondo lo Spirito di Gesù.

Il “servizio” nel Centro di Ascolto Caritas

Ci introduciamo ora nella descrizione del servizio che il Centro di ascolto Caritas svolge; vedremo le condizioni, le forme essenziali, ma soprattutto il senso e lo stile di un servizio nel quale la comunità ecclesiale deve potersi riconoscere. Ci riferiremo ad un testo biblico che aiuti ad avere un’esperienza simbolica, capace di interpretare e custodire il significato delle indicazioni pratiche che raccoglieremo. Il testo biblico è tratto dal libro dell’Esodo e comprende alcuni brani dell’esperienza di Mosè, “servo” del Signore.

Nm 12 ⁵Il Signore allora scese in una colonna di nube, si fermò all'ingresso della tenda e chiamò Aronne e Maria. I due si fecero avanti. ⁶Il Signore disse: «Ascoltate le mie parole! Se ci sarà un vostro profeta, io, il Signore, in visione a lui mi rivelerò, in sogno parlerò con lui. ⁷Non così per il mio servo Mosè: egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa. ⁸Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non con enigmi ed egli guarda l'immagine del Signore. Perché non avete temuto di parlare contro il mio servo Mosè?».

All’inizio del servizio di Mosè c’è un evento, raccolto simbolicamente intorno all’esperienza della visione del rovetto ardente, che brucia e non si consuma. E’ un evento abbagliante, che colpisce i sensi, la sensibilità di Mosè: luce e calore si irradiano, raggiungono Mosè; egli ne è attratto: “Voglio andare a vedere”. Allo stesso tempo ne è atterrito: si copre il volto perché ha paura. Al suo servo Dio si rivela, si fa sentire, si fa conoscere, manifesta se stesso e i suoi disegni.

Es 3 ¹Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un rovetto. Egli guardò ed ecco: il rovetto ardeva nel fuoco, ma quel rovetto non si consumava. ³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere

questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». ⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.

⁷Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. ¹⁰Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». [...]

Es 4 ¹⁸Mosè partì, tornò da Ietro suo suocero e gli disse: «Lascia che io parta e torni dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi!». Ietro disse a Mosè: «Va' pure in pace!».

1. Servire, testimoniare

Mosè, vede, contempla la verità su Dio e sulla storia. Dio ha ascoltato il grido degli israeliti e ha visto la loro condizione di oppressi ed ha deciso di scendere a liberarli. Dio non è impassibile, né indifferente; anzi si appassiona e fa conoscere come vede le cose: è sceso a liberare il suo popolo, a ristabilirne la dignità. Gli empi “insolenti e sprezzanti” dicono “Dio non se ne cura: Dio non esiste... Dio dimentica, nasconde il suo volto, non vede più nulla”

(Salmo 9-10,25.32). Ma l'uomo di fede fa questa esperienza, contempla questa verità e la testimonia come una profezia: "Il Signore sarà un riparo per l'oppresso... egli ricorda, non dimentica il grido degli afflitti" (Salmo 9-10,10.13).

Il primo servizio da rendere è quello della verità. Non si può servire una persona se non le si riconosce la dignità che le appartiene secondo verità. Al nostro servizio non basta una generica generosità: "E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova" (1Cor 13). Non giova a me e nemmeno alla persona a cui mi rivolgo; e la carità è tale quando è omaggio alla verità della persona che ci sta di fronte: una verità che noi abbiamo contemplato e che vogliamo testimoniare proprio nella carità.

Noi riconosciamo la dignità della persona umana e la serviamo: questa è la premessa su cui ci dobbiamo ogni giorno verificare; ci mettiamo a servizio di persone che sono degne di ricevere il nostro servizio. E' una verità che ci precede e, quindi, è "universale, inviolabile, inalienabile": questo è l'ordine delle cose come Dio le ha volute. Scrive il Beato papa Giovanni XXIII nell'enciclica "Pacem in Terris" (PT).

La Pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio. [...]

In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili (cf. *Radiomessaggio natalizio di Pio XII*, 1942). Che se poi si considera la dignità della persona umana alla luce della rivelazione divina, allora essa apparirà incomparabilmente più grande, poiché gli uomini sono stati redenti dal sangue di Gesù Cristo, e con

la grazia sono divenuti figli e amici di Dio e costituiti eredi della gloria eterna. (PT 1.5)

Chi serve in un Centro di ascolto testimonia chi è il suo Dio: nello stile della sua carità si vede quale sia la sua fede. Lo si vede nei gesti, nelle parole, che non necessariamente saranno un discorso esplicito su Dio; anzi, sarà verosimile che non capiti di frequente questa, pur gradita, occasione. In ogni gesto e in ogni parola noi, però, testimoniamo chi è Dio e chi è l'uomo per il nostro Dio; quale sguardo, quali sogni ha Dio sulla nostra umanità e su ogni persona umana; quale dignità riconosce ad esse e cosa sta preparando per loro. Loro forse hanno perso fiducia verso Dio e verso se stessi; qualcuno potrebbe anche avere svenduto la propria dignità, anche a causa dei propri "errori", ma noi sapremo vedere le ragioni della speranza in una possibile rinascita.

Non si dovrà mai confondere l'errore con l'errante, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale religioso. L'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità. Inoltre in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non viene mai meno. (PT 83)

Si serve, quindi, non in una generica "contrattazione bilaterale" tra noi e il nostro interlocutore, ma stando, insieme, di fronte alla presenza mediatrice di Dio o sotto il suo sguardo: è il Signore che attribuisce i ruoli, afferma la dignità dei convenuti e se ne fa garante. Ci si incontra sotto lo sguardo del Signore o di fronte a lui e si cerca di fare discernimento, di contemplare sempre meglio l'ordine delle cose voluto da Dio; è una premessa che vale per noi e per chi viene a parlare con noi.

La persona che viene al Centro di ascolto, forse, può avere deciso di non considerare questo riferimento terzo (o primo), a Dio e

alla dignità della persona umana che Dio custodisce, ma deve intuire che noi la incontriamo su questa premessa. Quella persona, però, dovrà giungere ad ammettere che anche nella sua vicenda umana c'è stata qualche esperienza contemplativa, qualche rivelazione, dove alla sua coscienza è affiorata l'intuizione della dignità della sua persona, al punto che se noi gliela testimoniamo la dovrà sentire come cosa non estranea.

Senonché il Creatore ha scolpito l'ordine anche nell'essere degli uomini: ordine che la coscienza rivela e ingiunge perentoriamente di seguire: "Essi mostrano scritta nei loro cuori l'opera della legge, testimone la loro coscienza" (Rm 2,15). Del resto come potrebbe essere diversamente? Ogni opera di Dio è pure un riflesso della sua infinita sapienza: riflesso tanto più luminoso quanto più l'opera è posta in alto nella scala delle perfezioni (cf. Sal 18,8-11). (PT 3)

Si tratta, quindi, di esperienza contemplativa che può avere fatto anche chi non è o non è ancora esplicitamente cristiano, perché nessuno è estraneo rispetto all'azione dello Spirito. Questo fonda la nostra fiducia.

Come diceva il Papa ai sacerdoti della Diocesi di Roma il 26 febbraio 1998: «Quando bussiamo alla porta di una casa, o alla porta di un cuore, lo Spirito ci ha già preceduto e l'annuncio di Cristo [e, quindi, del suo vangelo, della dignità della persona umana per cui egli è venuto] potrà forse risuonare nuovo all'orecchio di chi ci ascolta, ma non potrà mai risuonare estraneo al suo cuore. Nutrire pessimismo circa la possibilità o l'efficacia della missione sarebbe dunque, cari fratelli, in certo senso un peccato contro lo Spirito Santo, una mancanza di fiducia nella sua presenza e nella sua azione». (MST 100)

Le prove più impegnative, che gli operatori dei Centri di ascolto devono superare, sono i momenti in cui una persona viene e chiede qualcosa che non si può dare, oppure prende quello che c'è, e se ne va chiusa in se stessa, senza riconoscenza, lasciando tutti

con un senso di impotenza che umilia, crea frustrazione e può condurre alla demotivazione.

Per restare saldi e andare avanti è necessaria la fede di chi ha contemplato la verità della persona umana e del suo rapporto misterioso, magari invisibile, con l'azione di Dio. Dice la lettera agli Ebrei a proposito di Mosè: "Per fede lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile" (Ebr 11,27).

E' necessaria la consapevolezza che nel servizio del Centro di ascolto è compresa un'opera educativa; l'altra persona deve attivarsi e credere, riconoscere la propria dignità, prendere l'iniziativa che le compete e scegliere di condividere un percorso comune con noi. La persona che non si aiuta, nemmeno il cielo la può aiutare.

I diritti naturali testé ricordati sono indissolubilmente congiunti, nella stessa persona che ne è il soggetto, con altrettanti rispettivi doveri; e hanno entrambi nella legge naturale, che li conferisce o che li impone, la loro radice, il loro alimento, la loro forza indistruttibile.

Il diritto, ad esempio, di ogni essere umano all'esistenza è connesso con il suo dovere di conservarsi in vita; il diritto ad un dignitoso tenore di vita con il dovere di vivere dignitosamente; e il diritto alla libertà nella ricerca del vero è congiunto con il dovere di cercare la verità, in vista di una conoscenza della medesima sempre più vasta e profonda. (PT 14)

Sostituire la nostra iniziativa a quella della persona che viene da noi, non sarà promozione della sua dignità. Noi dovremo suscitare la sua iniziativa; l'altra persona dovrà essere aiutata ad essere protagonista del proprio bene. Il Centro di ascolto deve dare "risposte" che siano "corrispondenti" all'iniziativa della persona che viene, senza sostituirla. Solo così si custodisce la sua dignità.

La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando [...] è attuata nella

libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare. (PT 18)

Questo comporterà, appunto, un lavoro educativo, forse impegnativo, ma inevitabile. Esso rispetterà la legge della gradualità, per cui si dovrà guadagnare innanzitutto la stima e la fiducia della persona che ci sta di fronte; sarà sobrio e non sovraccaricherà l'incontro né di formalità né di significati eccessivi; farà ricorso a tutte le buone regole e ai criteri creativi della relazione di aiuto; potrà conoscere, infine, fallimenti; ma è la causa per cui vale la pena di investire tempo, di soffrire e di sacrificarsi. Anche Gesù ha sofferto vedendo il giovane ricco che se ne andava triste (Mt 19,22), o gli operai invidiosi perché il padrone della vigna è buono (Mt 20,15), o le folle che cercavano solo il pane e non erano interessate al pane della vita (Gv 6), o i dieci lebbrosi guariti dei quali solo uno torna a rendere grazie (Lc 17,11-19).

Dell'ordine della verità fa parte, infine, anche la nostra dignità. Anch'essa dovremo, comunque, custodire; in questo senso non dovremo permettere che qualcuno ci imbrogli, o che qualcuno ottenga un servizio perché ci minaccia e ci mette paura. Piuttosto il martirio. Il martirio, appunto, ma non la vendetta, l'aggressione; in questo senso ci comporteremo così: "... se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti al tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due" (Mt 5,39-41).

Nel racconto dei "Promessi sposi", don Abbondio cede ad una minaccia, perché "ne andava della vita" e non celebra quel matrimonio che invece s'aveva da fare; svende, così, la propria dignità e, alla fine, dimostrerà di non avere avuto stima per la dignità di nessuna persona. Padre Cristoforo, va disarmato da don Rodrigo a testimoniare la dignità di quei due giovani promessi, ma anche la

dignità stessa dell'“uomo” don Rodrigo, dal quale va “a parlare” sapendo che Dio può sempre toccargli il cuore.

– Sentite, figliuoli [cioè Renzo e Lucia], – riprese fra Cristoforo: – io anderò oggi a parlare a quell'uomo. Se Dio gli tocca il cuore, e dà forza alle mie parole, bene: se no, Egli ci farà trovare qualche altro rimedio. (A. Manzoni, *Promessi sposi*, cap. 5)

Apparentemente Dio non toccherà il cuore di don Rodrigo; Padre Cristoforo viene umiliato e colpito, si lascia percuotere da una parte dall'altra, sarà anche allontanato dalla sua città, ma alla fine della storia sarà “degno” di raccogliere il pentimento di don Rodrigo, perché ha custodito la propria dignità e ha dimostrato di saper vedere la dignità di tutte le persone in gioco.

2. Servire, radunare

Il servizio di Mosè è un servizio per l'unità, è un servizio pastorale, di un pastore che raduna. Il popolo schiavo non è più un popolo: è disperso, perché le sue relazioni non sono regolate dal bene del popolo, ma dalle esigenze dei lavori gravosi della schiavitù. Il Signore disse a Mosè:

Es 3 ¹⁶*Va'! Riunisci gli anziani d'Israele e di loro: Il Signore, Dio dei vostri padri, mi è apparso, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, dicendo: Sono venuto a vedere voi e ciò che vien fatto a voi in Egitto.* ¹⁷*E ho detto: Vi farò uscire dalla umiliazione dell'Egitto verso il paese del Cananeo, dell'Hittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso un paese dove scorre latte e miele.*

Mosè raduna gli anziani, riunisce il popolo per ricongiungerlo con le proprie origini, con la storia dei suoi padri; lo riunisce, infine, alla terra promessa.

La persona nel bisogno è una persona dispersa, emarginata o a rischio di emarginazione e di esclusione sociale. Chi viene al Centro di ascolto, trova e deve trovare un “centro” per ricentrare e riunificare la propria vita. Deve ritornare nell’ordine sociale, al proprio posto, con la dignità che le compete. La socialità è esigenza insuperabile della persona umana.

Gli esseri umani, essendo persone, sono sociali per natura. Sono nati quindi per convivere e operare gli uni a bene degli altri. Ciò richiede che la convivenza umana sia ordinata, e quindi che i vicendevoli diritti e doveri siano riconosciuti ed attuati; ma richiede pure che ognuno porti generosamente il suo contributo alla creazione di ambienti umani, in cui diritti e doveri siano sostanziati da contenuti sempre più ricchi. [...] (PT 16)

Chi sta al Centro di ascolto non deve perciò vivere ai margini, ma al centro della storia e della comunità. Il centro non è per forza di cose il luogo dove stanno più persone, o dove stanno i potenti di questo mondo, ma quello in cui si sta costruendo l’unità nella verità. Anche a Babele c’erano molte persone riunite, ma era solo l’aggregazione disordinata di una cattiva compagnia. Gerusalemme, il giorno di Pentecoste, non era al centro del mondo e nemmeno dell’impero, ma lì si radunò un popolo che, pur essendo un piccolo gregge, si dimostrò capace di presentarsi come germe di unità per tutto il genere umano (cf. il Concilio Vaticano II, Costituzione “Lumen Gentium”, n. 9). Si legge, ancora, nella “Pacem in Terris”:

La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla **verità**, conformemente al richiamo dell’apostolo Paolo: "Via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità, poiché siamo membri gli uni degli altri" (Ef 4,25). Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri. Ed è inoltre una convivenza che si attua secondo **giustizia** o nell’effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei ri-

spettivi doveri; che è vivificata e integrata dall'**amore**, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è attuata nella **libertà**, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare. (PT 18)

Il servizio che si rende non consiste, quindi, nel dare soddisfazione ai bisogni di una persona, lasciando, poi, che ritorni nella sua solitudine. Si serve, invece, operando per rimediare alle inadempienze, alle divisioni e alle forme di dispersione che hanno portato una persona alla condizione di bisogno. Si deve accogliere, ospitare, condividere e introdurre la persona nelle forme della comunione ecclesiale e nell'esperienza solidale della cittadinanza.

È l'ora di una nuova « fantasia della carità », che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione. Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come « a casa loro ». (NMI 50)

La chiesa non è una setta la cui unità è chiusa e a servizio dei suoi soli aderenti; non è un club esclusivo dove chi è iscritto ha tutto assicurato, mentre chi è fuori, o viene dentro, o non esiste. La chiesa non è nemmeno un gruppo che definisce prima la propria unità e che dopo, e solo dopo che ha pensato alla propria unità, opera per il bene degli altri che sono fuori. La chiesa, invece, vive la sua unità, già dall'inizio, come servizio per radunare nell'unità e nella pace tutto il genere umano e per la riconciliazione dell'intero disegno creatore. Gesù chiama intorno a sé i dodici perché si è commosso per le folle che sono “stanche e sfinite, come pecore senza pastore” (Mt 9,36) e li istituisce al servizio del loro bene. I

dodici sono “i suoi”, ma lui è di tutti e ai suoi dirà che il suo sangue è “versato per voi e per tutti”.

Il Centro di ascolto si preoccuperà, quindi, di collocarsi al centro di quella rete di relazioni dove si vuole una convivenza umana che sia secondo l’ordine voluto da Dio, dove si lavora gli uni al servizio del bene degli altri, dove si opera per ricostituire il tessuto sociale lacerato dagli egoismi, dove si fa esperienza anticipata della pace promessa, attesa e mai superata.

In questo senso il lavoro di rete non è solo un espediente funzionale; è troppo poco promuoverlo perché si tratta di evitare impegni superiori alle nostre forze, o di lasciare spazio alle competenze degli esperti e delle istituzioni. Si tratta, invece, di stare dentro un percorso dell’unità ecclesiale, sociale e civile, dove si è già giunti a condividere forme stabili di tensione verso l’accoglienza, dove l’accordo sui rispettivi compiti fa già parte dell’unità raggiunta, dove si cerca di crescere nella valorizzazione e nel riconoscimento dei rispettivi carismi, secondo uno stile di stima vicendevole.

Mandare una persona presso un servizio istituzionale, sarà, allora, introdurre quella persona nelle regole che esprimono la solidarietà sociale che siamo riusciti a promuovere nella convivenza sul nostro territorio; sarà comunicare a quella persona che abbiamo stima delle persone e delle istituzioni a cui la consegniamo; sarà un modo per sollecitare chi opera in quel servizio ad attivarsi per rinnovare le ragioni della nostra stima nei suoi confronti servendo bene la persona che le inviamo.

3. Servire, restituire

La comunità parrocchiale ha consegnato a noi il mandato di operatori di un Centro di ascolto; la comunità civile ha consegnato alla parrocchia il diritto di operare per promuovere la qualità della

convivenza civile; la persona che è venuta al Centro di ascolto si è consegnata a noi. Ora noi dobbiamo restituire. Non possiamo sequestrare tutto per noi e portarcelo a spasso senza un senso.

A Mosè il Signore ha consegnato il mandato di radunare il suo popolo; il popolo si è consegnato a Mosè; Mosè aveva ricevuto dal suocero Ietro, sacerdote del paese di Madian, quella sapienza religiosa che gli aveva permesso di riconoscere la voce di Dio nel rovetto. Ietro stesso gli aveva consegnato la libertà di abbandonare gli impegni presi e di andare in pace. Ora Mosè inizia l'opera di restituzione.

Es 18 ⁵Ietro dunque, suocero di Mosè, con i figli e la moglie di lui venne da Mosè nel deserto, dove era accampato, presso la montagna di Dio. ⁶Egli fece dire a Mosè: «Sono io, Ietro, tuo suocero, che vengo da te con tua moglie e i suoi due figli!». ⁷Mosè andò incontro al suocero, si prostrò davanti a lui e lo baciò; poi si informarono l'uno della salute dell'altro ed entrarono sotto la tenda. ⁸Mosè raccontò al suocero quanto il Signore aveva fatto al faraone e agli Egiziani per Israele, tutte le difficoltà loro capitate durante il viaggio, dalle quali il Signore li aveva liberati. ⁹Ietro gioì di tutti i benefici che il Signore aveva fatti a Israele, quando lo aveva liberato dalla mano degli Egiziani. ¹⁰Disse Ietro: «Benedetto sia il Signore, che vi ha liberati dalla mano degli Egiziani e dalla mano del faraone: egli ha strappato questo popolo dalla mano dell'Egitto! ¹¹Ora io so che il Signore è più grande di tutti gli dei, poiché egli ha operato contro gli Egiziani con quelle stesse cose di cui essi si vantavano». ¹²Poi Ietro, suocero di Mosè, offrì un olocausto e sacrifici a Dio. Vennero Aronne e tutti gli anziani d'Israele e fecero un banchetto con il suocero di Mosè davanti a Dio.

E' un rito quello che si compie. Del rito fa parte il momento dell'incontro, dove vengono radunate le persone che hanno diritto

alla restituzione di quanto ci è stato consegnato; c'è, quindi, il momento del racconto e, infine, l'azione simbolica dove si celebra la nuova identità in cui gli eventi ci hanno collocato e in cui ci si riconosce. Il rito è un servizio. Ci sono liturgie vuote, così come ci sono atti di generosità che non servono a nulla (cf. 1Cor 13), ma la liturgia è un servizio: celebrare è servire, perché lì si costituiscono o si ricostituiscono i legami che definiscono le rispettive identità e, quindi, l'ordine delle cose secondo verità. Lì si consegnano le persone alle relazioni di cui hanno diritto.

Nel rito del matrimonio, per esempio, due giovani, ai quali è stata consegnata la libertà e il compito di cercare la loro vocazione, si presentano per restituire l'esito della loro ricerca. Viene convocato il ministro e i testimoni che rappresentano la comunità, perché quanto è accaduto riguarda la loro appartenenza comunitaria. A questo punto i giovani raccontano il senso del loro discernimento, che si esprime nelle parole rituali della promessa. Alla fine si benedice e si sottoscrive quella decisione: la comunità ora si è ridefinita, perché ha riconosciuto l'identità di una nuova famiglia.

Chi opera al Centro di ascolto deve riconsegnare quanto ha ricevuto; ha un dovere di restituzione verso la persona che venendo a parlare si è consegnata; deve, poi, restituire all'équipe che gli ha consegnato quella persona; deve restituire, insieme con l'équipe, alla Caritas e alla comunità parrocchiale; deve restituire, insieme con la comunità parrocchiale, quanto va reso alla comunità civile e alle altre istanze sociali. Infine ci saranno alcune cose che nell'incontro sono avvenute perché Dio stesso direttamente e immediatamente ci ha consegnato quella persona e a Dio, quella persona, la dovremo restituire, attraverso il servizio della preghiera.

Mt 22²¹ "Allora [Gesù] disse loro: Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".

Quello che è stato consegnato da "Cesare" va reso a "Cesare" e quello che è stato consegnato dalla comunità o dall'équipe del

Centro di ascolto va ugualmente reso a chi ne ha diritto. Ogni restituzione è un servizio, perché promuove un incontro nuovo o rinnovato tra persone che si appartengono di diritto. Nella restituzione riconsegniamo la persona incontrata, ma anche noi stessi a chi ci ha consegnato le condizioni per quell'incontro; in questo senso esprimiamo riconoscenza.

L'azione di restituire, infine, non è mai solo generico resoconto; nella restituzione si è fedeli nell'informare, ma ci si gioca anche nell'interpretare quanto lì è accaduto. Nella restituzione noi consegniamo la persona incontrata, ma anche noi stessi, in una condizione nuova. Ogni incontro è un evento e una rivelazione, produce e introduce nuove condizioni e ci interpella: è una vocazione. Nella restituzione noi consegniamo la nostra fede di fronte alla vocazione che quell'incontro ci ha proposto e a cui vogliamo rispondere con un atto di carità: questo vuol dire, per esempio, che noi abbiamo riconosciuto degna quella persona di un gesto di solidarietà e che riteniamo, che quella dignità riconosciuta e ora testimoniata, debba essere riconosciuta anche dalla comunità. La restituzione è una professione di fede; dice che vale la pena giocarsi in quel gesto di carità al quale ci siamo sentiti chiamati; chiede che la nostra intuizione sia riconosciuta dalla comunità.

Mosè, restituendo a Ietro il senso del percorso fatto, esprime riconoscenza per quanto ricevuto e chiede un riconoscimento per le scelte che ha operato. Ietro riconosce Mosè, la sua fede e, celebrando il banchetto con gli anziani del popolo, riconosce la vocazione di Mosè e la sua nuova identità. Ogni restituzione esprime riconoscenza e chiede un riconoscimento; in questo senso è un rito e svolge un servizio perché istituisce nuove relazioni nella comunità.